

Napoli, la requisitoria del Pm

«Tortora farebbe bene a chiedere per sé clemenza» Dure parole per Califano

Il giudice Marmo è stato inflessibile nei confronti dell'ex presentatore il quale «è, e resta, un imputato come tutti gli altri»



NAPOLI — Il Pm Diego Marmo durante un momento della sua requisitoria

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Tortora ammetta di aver sbagliato e chieda clemenza. Sarebbe meglio per tutti». La voce roca, segnata dalla tensione, il rappresentante della Pubblica Accusa ha sferrato per oltre tre ore il suo attacco implacabile contro il Grande Inquisito del processo alla camorra. Non ha dubbi il Pm Diego Marmo: Enzo Tortora «è un camorrista come tutti gli altri» e quindi va condannato. Nei suoi confronti anzi la sentenza deve essere esemplare, perché — pur occupando una posizione sociale di prestigio — non ha esitato a consumare «il più infamante dei reati», l'uso, la detenzione nonché lo spaccio di stupefacenti in quel mondo dello spettacolo dove l'ex presentatore Tv era all'apice del successo. Quindi anticipando le richieste di condanna (che quasi certamente pronuncerà domani) il Pm ha fatto intendere che è orientato per il massimo della pena: «Qualcuno — ha detto il dott. Marmo — ha scritto sui giornali che Tortora rischia tra gli otto e i 12 anni di reclusione. Si è sbagliato per difetto». Né più clemente si è mostrato nei confronti di Franco Califano: «È un altro distributore di morte — ha detto il Pm — non smervava solo per conto dell'amico Turantello ma si faceva pagare con la cocaina la sua partecipazione ad uno spettacolo in onore di Cutolo».

In apertura di udienza si è appreso che il pentito Sanfilippo ha fatto pervenire una lettera alla Corte in cui si afferma che c'era un progetto per uccidere il Pm Marmo, su richiesta di Tortora, tanto è vero che lo stesso Marmo aveva chiesto di sospendere la requisitoria per interrogare il pentito. La Corte, riunitasi, ha deciso di proseguire. Intanto, dalla gabbia, anche Pandico ha confermato l'esistenza del progetto camorristico indicato da Sanfilippo.

Lui, Tortora, l'imputato dal volto familiare, trascinato in giudizio insieme a spietati killer, ieri tuttavia in aula non c'era, impegnato in Lussemburgo per una importante sessione straordinaria del Parlamento Europeo. Tra la scomoda posizione di imputato e la più gratificante di eletto del popolo ha preferito la seconda. «Sceto anche in queste ore — ha spiegato Tortora in una lunga dichiarazione diffusa dai suoi compagni radicali nell'aula-bunker di Poggioredda — di dare il contributo doveroso al mio Paese e alla sua Giustizia nella direzione opposta. E cioè da cittadino, da deputato, da imputato che imputa ai suoi accusatori responsabilità ancor più gravi di quelle — pur orrende — che esso ancora addobblatemi».

«Sapevo — ha detto il giudice Marmo — perché Enzo Tortora è presente in questo processo? Perché più si cercava la prova della sua innocenza, più emergevano quelle della sua colpevolezza. A noi giudici napoletani — ha incalzato il pubblico ministero — avrebbe fatto piacere nota a vero come imputato. Sapevano che ci avrebbe reso tutto più difficile. Io stesso sono stato censurato dall'Europarlamento, accusato di gestire un processo politico, oltraggiato come bleco inquisitore».

Inevitabilmente le polemiche dei mesi scorsi risuonano, sempre attuali, in questa afosa aula. Tortora — a torto o a ragione — è

diventato un simbolo che divide l'opinione pubblica. Non è un mistero per nessuno che dalla sua assoluzione o dalla sua condanna dipendono le sorti della maggior parte dei 250 camorristi o presunti tali sottoposti al giudizio del Tribunale. Dunque contro questo ingombrante totem si è concentrata la vis polemica del Pm. «Aveva giurato che sarebbe uscito dal carcere solo se riconosciuto innocente — ha ricordato impietosamente il dott. Marmo — invece si è comportato come fanno tutti gli imputati di questo mondo: si è dato malato per ottenere gli arresti domiciliari. Sulla cartella clinica figura sofferente di cuore eppure svolge un'attività frenetica che pochi altri possono reggere». Tortora europutato e paladino dei diritti civili: neanche questo aspetto è stato risparmiato. «È stato eletto anche con i voti della camorra» ha ripetuto il Pm e la conferma verrebbe dalla analisi dei risultati in alcuni seggi «scaldi». Un camorrista, insomma, a tutti gli effetti che non avrebbe esitato ad ordinare una perdita macchinazione al fine di ottenere le ritrattazioni a lui favorevoli. A questo punto Marmo ha sferrato fino in fondo il suo attacco confutando con dovizia di dati e particolari, nonché servendosi dei necessari collegamenti logici, le argomentazioni di alcuni testi che avevano deposto a favore di Tortora.

Così la lettera esibita da Giuseppe Coblanich viene giudicata evidentemente falsa: è datata dicembre '80 quando già nell'aprile dello stesso anno un telegramma di auguri dimostra l'esistenza dell'amicizia tra Gianni Melluso e Francis Turantello. Dunque chi ha scritto questa lettera che, sbugiardando Melluso, salvava Tortora? «I compariali del presentatore Tv ipotizza il Pm».

Analogamente Luigi Riccio ha mostrato una lettera nella quale si sollevano delicate questioni giuridiche: come è possibile che un pregiudicato semianalfabeta si cimenti con questioni più grandi di lui? «Anche dietro questa lettera — incalza Marmo — c'è la regia di un uomo colto, preparato, insomma del presentatore Tv». Pure la ritrattazione di Francesco Monaco insospettisce il Pm: «È frutto di minacce ricevute nel carcere di S. Maria Capua Vetere. Per fortuna che il giudice istruttore Fontana, nella sua pignoleria, lascia una traccia negli atti». E Nadia Marzanna? «Poverina, nega perché è terrorizzata: «Più che dalla droga è distrutta nel fisico dalle percosse; neanche lei, la padrona di casa dell'incontro tra Cutolo e Tortora, si smontava dietro le sbarre piange commossa, a conferma della sua fragilità psicologica».

Neppure la testimonianza di Cino Tortorella, il Mago Zurli della Tv di Stato riciclato nelle emittenti private nelle quali ha lavorato spesso gonfio a gomito con Enzo Tortora, ha convinto il pubblico ministero. Così preciso è insistente nell'accusare Margutti, Tortorella ha un sospetto vuoto di memoria su un particolare essenziale: chi avrebbe consegnato al pittore milanese i 5 milioni pretesi per sottoporsi alla «macchina della verità» nel corso di una trasmissione televisiva. Se Margutti è inattendibile — è la conclusione del Pm — lo è anche l'ex mago dello «Zecchino d'oro».

Luigi Vicinanza



ROMA — Antonio Marini, pubblico ministero al processo contro Ali Agca

Il «caso Celenk» Estradizione in Italia? «Molto difficile»

ROMA — Inevitabile: il «caso Celenk» irrompe nell'aula del Foro Italico. Ali Agca si assenta per «protesta» contro la liberazione del trafficante turco e l'udienza si infiamma sulla vicenda di questo imputato-chiave, liberato dai bulgari, a sorpresa, dopo due anni e mezzo e affidato a torto al Pm Marmo. Questa mossa favorirà o impedirà la giustizia italiana nell'«accertamento della verità». Ma la risposta, per ora, è difficile. La Corte, ieri mattina con una ordinanza, ha subito chiesto l'estradizione dalla Turchia di questo personaggio che, secondo quanto è assodato Ali Agca per l'attentato al papa, ma l'impressione è che la richiesta difficilmente verrà esaudita. Al processo, anzi, si fa spazio una convinzione: Bekir Celenk non verrà mai a deporre nell'aula del Foro Italico e non si potrà nemmeno sentire il vero strumento con cui la giustizia italiana. Molto più probabile che la Corte si sposti in Turchia dove Celenk (sopra che questi accetti) potrebbe essere interrogato su rogatoria internazionale, con la mediazione di Francesco Monaco, l'ambasciatore turco. Ma in questo caso niente confronto con Agca.

È inevitabile che le autorità di Sofia, dopo averlo trattenuto in «libertà vigilata» per più di due anni (dall'arresto di Antonov) dilassero all'improvviso il trafficante turco? I bulgari si limitano a una constatazione: l'inchiesta da noi condotta sulla vicenda dell'attentato al papa esclude sue responsabilità, perché avremmo dovuto trasferire? E mentre ieri ci si interrogava sul significato di questa mossa dei bulgari, è stato l'avvocato Consolo, legale di Antonov, a rivelare un dettaglio di una certa importanza. In realtà non è mai stata inoltrata dall'Italia (o meglio non è ancora arrivata in Bulgaria) la richiesta di accertamenti sullo stato giuridico di Celenk, avanzata dal Pm. L'unico vero strumento con cui la giustizia italiana. Molto più probabile che la Corte si sposti in Turchia dove Celenk (sopra che questi accetti) potrebbe essere interrogato su rogatoria internazionale, con la mediazione di Francesco Monaco, l'ambasciatore turco. Ma in questo caso niente confronto con Agca.

È inevitabile che le autorità di Sofia, dopo averlo trattenuto in «libertà vigilata» per più di due anni (dall'arresto di Antonov) dilassero all'improvviso il trafficante turco? I bulgari si limitano a una constatazione: l'inchiesta da noi condotta sulla vicenda dell'attentato al papa esclude sue responsabilità, perché avremmo dovuto trasferire? E mentre ieri ci si interrogava sul significato di questa mossa dei bulgari, è stato l'avvocato Consolo, legale di Antonov, a rivelare un dettaglio di una certa importanza. In realtà non è mai stata inoltrata dall'Italia (o meglio non è ancora arrivata in Bulgaria) la richiesta di accertamenti sullo stato giuridico di Celenk, avanzata dal Pm. L'unico vero strumento con cui la giustizia italiana. Molto più probabile che la Corte si sposti in Turchia dove Celenk (sopra che questi accetti) potrebbe essere interrogato su rogatoria internazionale, con la mediazione di Francesco Monaco, l'ambasciatore turco. Ma in questo caso niente confronto con Agca.

Richiesta ufficiale della Corte Probabile solo la rogatoria Agca dice: «È un complotto contro di me» Poi rivela: Celik vive in Nicaragua Arrestato Ozbek in Rft



ISTANBUL — Bekir Celenk all'arrivo a Istanbul

manca di inflare una rivelazione. Secondo lui è chiaro che Oral Celik (uno dei suoi complici di piazza S. Pietro) è in Nicaragua, insieme a decine di terroristi di tutto il mondo. Una amena invenzione probabilmente, oppure una riprova che l'attentatore del papa è un buon lettore di giornali e di dispacci più o meno interessanti dei governi che contano. E una riprova anche che l'attentatore del papa, anziché dire la verità, continua ad adattarsi a imperscrutabili «esigenze esterne, mescolando bugie, versioni inedite o meno, nomi fasulli e nomi veri secondo una strategia difensiva che appare al di fuori di ogni logica giudiziaria».

Tra l'altro proprio ieri si sono apprese nuove notizie sul cosiddetto «capitolo turco» dell'attentato al papa. Nell'ambito della terza inchiesta sulla vicenda, aperta dalla Procura dopo le ultime dichiarazioni di Agca, sono stati indiziati di concorso nell'attentato al sommo pontefice o come favoreggiatori di Agca altri «lupi grigi» e mafiosi turchi: prima di tutto Omer Ay e Sedat Sirri Kudem, i due «nuovi» complici del killer piazza S. Pietro, poi Abdullah Cilli, detenuto in Francia, Mahmut Inan, Eyup Erdem, Uenal Erdal, il «padrino» della mafia turca Abuzer Uzurur, nonché Yalcin Ozbek, il lupo grigio autore nella prima inchiesta di una deposizione forse sottovalutata.

A proposito di questo personaggio è di questi giorni un'indiscrezione. Ozbek sarebbe stato nuovamente arrestato in Germania più di un mese fa, durante la visita del papa in Olanda. Sarebbe stato fermato poco prima di Samet Aslan, il turco trovato in possesso di una delle pistole dello stock acquistato da Agca. Ozbek arrestato a suo tempo e poi scarcerato, stava per entrare in Olanda ma sarebbe stato respinto nella Rft e poi arrestato per traffico di droga. Il riserbo sulla vicenda è stretto ma anche questo capitolo promette nuovi colpi di scena.

Bruno Misserendino



Il giudice bulgaro Jordan Ormankov

Parla il giudice Ormankov che ha condotto le indagini I primi interrogatori in Turchia

re in Italia un cittadino turco che per noi è innocente? Innocente — prosegue Ormankov, paziente e gentile — perché a Sofia non abbiamo trovato nessuna prova della sua colpevolezza nell'attentato al papa. Che dovevamo fare? Chiediamo ancora, a proposito del rientro di Celenk a Istanbul, se si è trattato di una espulsione o di un altro tipo di provvedimento di polizia. Ormankov spiega che, per quanto è a sua conoscenza, il trafficante turco è stato semplicemente restituito al passaporto. Lui, poi, ha scelto di tornare a casa. Il giudice bulgaro ieri mattina ha dovuto rispondere a molte domande dei giornalisti. Qualcuno ha anche chiesto a che punto è, invece, l'inchiesta contro Agca che la Bulgaria vuole processare per aver rivolto accuse false al Paese. Ormankov ha spiegato che l'istruttoria era la stessa condotta anche contro Celenk, ma che per Agca le autorità di Sofia aspettavano la fine del processo di Roma. Se le reazioni al rientro in patria di Celenk hanno avuto echi immediati a Roma (c'è stato stupore e sorpresa) a Istanbul e Ankara, i giornali hanno parlato di un vero e proprio «capitolo di scena». Celenk, arrivato a Istanbul l'altro giorno, era stato subito preso in consegna, come si sa, dalla polizia e trasferito ad Ankara a disposizione dei giudici e dei servizi segreti. Nel paese d'origine, il trafficante d'armi e droga deve rispondere soltanto di reati connessi con il contrabbando, reati, tra l'altro, amministrati. Ora, però, anche le autorità militari di Ankara hanno aperto una inchiesta sull'attentato al papa ed è proprio nell'ambito di quella inchiesta che Bekir Celenk ha già subito un primo interrogatorio: trasferito in un carcere segretissimo, non è stato fatto avvicinare neanche dalla moglie. Da alcune indiscrezioni si è saputo che il personaggio ha già dichiarato ad un giudice: «Non ho mai conosciuto Agca. Quello mente e continua a raccontare froci».

Wladimiro Settimelli

I bulgari: «Non avevamo prove, dovevamo liberarlo»

di tutto tra il nostro Paese e l'Italia non esiste un trattato di estradizione. E poi lei dovrebbe spiegarci come avremmo potuto accogliere una richiesta che non è mai arrivata. Voglio dire che il vostro ministero degli Esteri ci ha mandato un foglietto in fotocopia con una ordinanza del giudice Martella e il testo di un articolo di legge italiano. Per il resto, niente di niente: né l'ombra di una prova, né un dettaglio e documentato capo d'accusa. Soltanto questo. Tanto è vero che il presidente Santapichi, qui in aula, ha fatto, come lei sa, una ordinanza con la quale chiedeva al nostro Paese quale era la situazione giudiziaria di Celenk. Questo è avvenuto appena l'11 giugno scorso. Ma torniamo all'extradizione. Come potevamo estrada-

Roma — «Che altro potevamo fare? Per noi Bekir Celenk è innocente e i magistrati di Ali Agca sono false. Ci sono voluti più di due anni per questa difficilissima istruttoria, ma alla fine abbiamo concluso che il turco aveva diritto a rientrare in possesso del proprio passaporto e a lasciare la Bulgaria».

Chi parla è il giudice istruttore bulgaro Jordan Ormankov. Il magistrato è ormai noto a tutti: è stato a Sofia e stato lui a tenere molte delle conferenze stampa per i giornalisti occidentali, con accanto Celenk. E lui ad aver lavorato, fianco a fianco, con il giudice Ialero Martella e con Carlo Palermi, il titolare dell'ormai famosa inchiesta sui armi e droga nella quale il turco è coinvolto. Ormankov ha anche interrogato molte volte Agca in Italia. Il suo giudizio sull'attentatore del papa è sempre stato univoco e privo di sfumature: «Alli mente — ha sempre detto — e l'istruttoria del collega Martella non reggerà alla verifica in aula».

Ormankov, la punta di diamante della controinchiesta bulgara sull'attentato al papa, ha raccolto e valutato le prove e dichiarazioni sistemandole in decine di fascicoli. Da quando nell'aula bunker del Foro Italico è iniziato il processo contro Ali Agca, non ha perso una battuta.

Risponde Ormankov: «Pri-

A Milano si riunisce il consiglio della Gemina

Oggi faccia a faccia tra Bonomi e «scalatori»

Nessuna novità sulla Bi-Invest dall'incontro di ieri alla Consob - Piga contrario alle «partecipazioni incrociate» - Interrogazione del Pci

MILANO — La vicenda «Bi-Invest» si trasferisce ieri a Roma in sede Consob. Oggi invece a Milano si riunirà il consiglio della Gemina, di cui fanno parte la Fiat (a quanto si dice rappresentata da Cesare Romiti), Orlando Lucchini, Pirelli, Mediobanca, oltre a Carlo Bonomi (o chi per lui) il grande sconfitto, travolto da progetti forse troppo ambiziosi e dallo scontro frontale con il suo vecchio alleato, Mediobanca. Tutti riuniti nelle stanze della sede della società, in via Laura

17,34% di proprietà di Carlo Bonomi, una quota minoritaria che nel sindacato di controllo pesa per oltre il 21%. Il filo passa dalla Gemina alla Montedison e alla Rizzoli-Corriere della Sera. Gemina controlla il 17% della prima, e il 46% della seconda. Ma quel 17% passa per conto di Carlo Bonomi adesso è piuttosto insicuro: perché secondo la legge — e la Consob — gli incroci azionari al di sotto della soglia della partecipazione al 2% per le società quotate in Borsa è il 10%; per le altre, non sono ammessi. La mano è tutta qui: Meta (cioè Montedison) ha in grana la maggioranza della Bi-Invest. Bi-Invest è secondo azionista di Gemina, Gemina controlla Montedison.

Naturalmente ci sono già due «scuole di pensiero». La Consob, però, sembra irremovibile e sostiene che la legge è chiara, non consente partecipazioni incrociate. C'è un anno di tempo, ma questo non sposta il problema. Montedison ribatte che in realtà si tratta non di società controllate, bensì di società soltanto collegate. In sostanza, restano fuori dal vizio di incrocio azionario tutte le società che hanno in mano meno del 50,1%. Ieri ci si aspettava qualche lume dall'incontro fra Schimberni e Piga, presidente della Consob, incontro richiesto dal presidente di Meta e Montedison. Lume che non è arrivato. Schimberni è salito nella sede Consob

conversione anticipata di un prestito obbligazionario di 6 miliardi e l'aumento di capitale di quaranta miliardi scattato ieri condotto da Efin-banca e da Mediobanca a dimostrazione della rottura definitiva con Enrico Cuccia) non incidono sugli assetti societari, poiché le azioni di risparmio non comportano diritto di voto.

È stato evocato un terzo protagonista: chi sarebbe? Presenti, tirato in mezzo da qualche giornale, smentisce. Da Bergamo si commenta così: «Pura fantasia». La Fiat? Potrebbe estendere la sua influenza attraverso Gemina sulla Montedison e sul gruppo Rizzoli-Corriere, aumentando così il suo peso di gruppo imprenditoriale-finanziario nell'economia. È vero che non ha mai considerato «strategiche» le partecipazioni Gemina e Rizzoli-Corriere, ma è anche vero che l'avvocato Agnelli era dichiarato disponibile a rilevare la quota Gemina di Bonomi. Con il conseguente sfondamento nella maggioranza con oltre il 42% del pacchetto. Da corso Marconi, nessun commento. A Schimberni non resterebbe, visto lo scoglio dell'inerocità azionaria, che cedere la quota Bi-Invest. Ma con l'accordo della Fiat o contro? L'altro piano della partita si gioca su una parola contenuta nel comunicato sull'incontro Schimberni-Piga: «Sinergie». Significa che Montedison, oltre a mettersi al centro della ristrutturazione del potere finanziario, si dà un colpo d'ala togliendo allo sconfitto Bonomi la fortuna sulla quale Bonomi nascente aveva fondato la sua «scalata»: il settore assicurativo. L'assenza di cui parlano gli esperti fra Meta e Bi-Invest è molto estesa: si va dal patrimonio immobiliare alle attività finanziarie dei fondi comuni, alle gestioni patrimoniali. C'è pure la prospettiva di lanciare il «supermercato» dei prodotti finanziari (credito al consumo che passa attraverso la Standa e la Postal Market). E l'attività chimica (la Bi-Invest controlla la Saffa). Qualcuno parla pure di fusione fra i due gruppi.

A. Pollio Salimbeni